

L'INTERVISTA

Il vicecapogruppo del Pd al Senato Nicola Latorre: «Prodi ha scelto una strada che è nelle sue prerogative. Aprire una crisi sarebbe un grave errore»

«Al voto ci si può andare solo dopo che si sia istruito un processo riformatore e un rapporto costruttivo tra le parti politiche»

«Prima le riforme, gli interessi dei singoli vengono dopo...»

Cosa è bene per il Paese? Per Nicola Latorre è questa la domanda che in questo momento tutti i protagonisti in campo devono porsi, «al di là degli interessi dei singoli e delle singole forze politiche». Per il vicecapogruppo del Partito democratico al Senato, è bene portare a termine il percorso avviato sulle riforme costituzionali e sulla legge elettorale, «restituire forza e credibilità alla politica» e risolvere i problemi di natura economica e sociale che sono sotto gli occhi di tutti. Non è bene, invece, andare a una campagna elettorale di cui è facile prevedere temi e toni, ma di cui rimangono «del tutto incerti gli esiti».

La crisi è stata ricondotta in ambito parlamentare: come giudica questa prima decisione di Prodi, senatore Latorre?

«È nelle prerogative del presidente del Consiglio seguire un percorso di questa natura. Prodi ha ritenuto che questa fosse la strada giusta e dunque noi siamo pronti a sostenerlo in questi passaggi con tutta la convinzione e la determinazione di chi ritiene che aprire una crisi in questo momento sia un grave errore politico».

L'Udeur però conferma che voterà contro la fiducia al governo. Che ne pensa?

«Si pone un problema politico, perché una forza che ha partecipato attivamente alla coalizione e che ha contribuito al suo successo elettorale adesso si tira indietro. Comprendo lo stato d'animo di Mastella, ma reputo sbagliata la sua decisione. Se si seguono i dibattiti di questi giorni, è impressionante il solco tra gli umori del Paese e il tipo di discussione in corso».

Le contromisure da prendere, secondo lei?

«Dal punto di vista socio-economico siamo in una fase particolarmente delicata. Persino la Cei, con un'iniziativa che considero criticabile, riconosce che siamo un Paese in cui c'è una crisi dei luoghi della coesione sociale. In un

contesto di questa natura, la grande sfida della politica è come riproporre un grande patto per l'Italia che torni a unire il Paese e ridia ruolo e funzione a una classe dirigente, politica ma non solo. È questo ciò che serve davvero in questo momento».

Secondo Berlusconi e Fini, più semplicemente, serve invece andare al voto.

«Serve una rissa? Una discussione nella quale il problema è come si garantiscono gli interessi di singoli partiti? Oppure, se il problema è come recuperiamo il rapporto col Paese, che è poi il tema sul quale era concentrato il lavoro del governo in questa fase, il punto è come si creano le condizioni perché si possa riassetare il sistema politico e istituzionale, per riuscire a rispondere alle domande degli italiani? In questo momento c'è un problema che riguarda il rappor-



«Non vedo cosa sia cambiato ora per Berlusconi»



Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

di Simone Collini / Roma

to tra le istituzioni e il Paese. Questo è il tema su cui tutte le forze politiche sono chiamate a riflettere in un passaggio così delicato. Poi naturalmente potremo andare al voto, ma in un confronto politico che sarà decisamente costruttivo. Mentre in questo contesto uno scontro elettorale rischia di essere inesorabilmente distruttivo».

Pensa che se Prodi ottiene la fiducia riuscirete a risolvere il problema di cui parlava?

«Saremmo nelle condizioni di affrontarlo con un attimo di respiro, sicuramente, ma rimarrebbe comunque da risolvere».

Con una maggioranza al Senato ancora più risicata di prima?

«Fermo restando le collocazioni che ciascun partito ritiene di dover assumere, se prevale l'interesse generale del Paese, quello di come si esce da una crisi di sistema è un tema su cui si possono ritrovare tutte le forze. Ecco perché penso che per la politica questo è il momento della responsabilità. Per-

«Tutti i partiti devono farsi carico della delicata fase che attraversa il Paese»

ché su alcune questioni dirimenti, come le riforme istituzionali e una legge che consenta agli elettori di scegliere gli eletti, tutta la politica può mandare un messaggio positivo e costruttivo al Paese».

Non ce l'avete fatta in venti mesi e pensa che ce la potete fare ora?

«Le condizioni per farcela ci sono, perché la commissione Affari costituzionali della Camera ha licenziato con il voto favorevole di tutti i partiti e l'astensione di Fi un'ipotesi di riforma costituzionale, quella del Senato potrebbe licenziare un'ipotesi di riforma elettorale. Un Parlamento tutto impegnato a ridare seriamente forza e autorevolezza alle istituzioni e alla politica manda un messaggio chiaro al Paese. Si tratta di valutare che sarà decisamente costruttivo. Mentre in questo contesto uno scontro elettorale rischia di essere inesorabilmente distruttivo».

E secondo lei Berlusconi, con di fronte l'opportunità di andare al voto, deciderà di proseguire invece il dialogo sulle riforme?

«Non vedo cosa sia cambiato per mettere in discussione le ragioni di un dialogo basato sulla convinzione che queste riforme sono necessarie al Paese».

È cambiato che l'Unione è più fragile, e che quindi gli si presenta l'occasione di rivoltarsi le riforme che più lo aggradano.

«Questo è un approccio sbagliato, perché nessuno deve fare le riforme che vuole. Dobbiamo realizzare ciò che serve al Paese con il più ampio consenso possibile. Inoltre il dialogo non è rivolto esclusivamente a Fi. Il confronto sulle riforme deve investire tutta la politica. E io sono francamente colpito da alcune dichiarazioni di forze minori che, mosse da pur rispettabili calcoli di partito, non si rendono conto che questo è un tema cruciale per la democrazia italiana, che non può reggere in una situazione del genere».

Bagnasco fa politica. I vertici della Cei sapevano dello strappo Udeur

«I cattolici siano più coerenti e persuasivi». Ieri il cardinale ha smorzato i toni contro il nostro Paese

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

UNA CRISI DI GOVERNO

con tanto di benedizione del cardinale Bagnasco? C'è chi lo pensa e chi vuole farlo pensare. Non ha deciso per caso il politico cattolico di lungo corso Clemente Mastella, dimissionario Guardasigilli, di essere presente domenica all'Angelus del Papa, in cerca di solidarietà e appoggi oltre che per esprimere la sua di solidarietà al pontefice. Ai vertici della Cei qualcuno sapeva che il giorno dopo avrebbe ritirato la sua fiducia al governo Prodi. Quasi in contemporanea arriva la proklusione al Consiglio Permanente della Cei, del presidente dei vescovi, cardinale Angelo Bagnasco: un colpo durissimo per il governo di centrosinistra. A partire dalla polemica che si è voluta riaprire con Viminale e Palazzo Chigi sulle responsabilità per la mancata visita di Benedetto XVI alla Sapienza. Una ferita che brucia, che amareggia i palazzi apostolici quanto la mancata visita all'ateneo romano. Ma non è solo questo. È l'elenco dei no su copie di fatto, divorzio breve, aborto, difesa degli omosessuali, è la polemica sulle politiche sociali, persino sulla sicurezza sul lavoro e sull'immondizia ribaditi con fermezza, senza mediazioni possibili, dal cardinale Bagnasco che pesa. Sono l'asprezza dei suoi toni a suonare come benzina che possono rendere ancora più difficili i rapporti tra la Chiesa e mondo laico e di sinistra.

Sono parole e toni che hanno sorpreso e preoccupato, anche Oltretevere. Ben diverse erano state le dichiarazioni del successore di Ruini dopo «l'incidente» della Sapienza di lunedì 17 gennaio e dopo l'appello alla mobilitazione, quel «Tutti all'Angelus del Papa» lanciato da Ruini. In piena sintonia con la segreteria di Stato, l'arcivescovo di Genova aveva invitato tutti a smussare i toni, ad evitare lo spirito della contrapposizione intollerante e delle divisioni. Una preoccupazione rilanciata dallo stesso pontefice nel suo messaggio di saluto all'Angelus di domenica scorsa. Lunedì, tutto cambia. Bagnasco apre il Consiglio permanente dei vescovi con un discorso polemico, di attacco, decisamente politico. Un discorso, assicurano fonti bene informate, non concordato con la segreteria di Stato, ma forse reso noto direttamente al Papa. «Ruiniano» nei contenuti, anche se più diretto e meno attento alle sfumature politiche rispetto a quelli pronunciati dal suo predecessore.

È il neo cardinale, presidente della Cei che si smarca? Un Bagnasco che si presenta «autonomo», che si emancipa dall'influenza del segretario di Stato, Bertone che ha in animo di indirizzare direttamente la politica della Chiesa in Italia. Ed anche da quella del suo autorevole predecessore, il cardinale Ruini a scadenza dal suo incarico di vicario del Papa per la diocesi di Roma. È personalità forte l'arcivescovo di Genova, dietro la sua mitezza si mostra determinato ad avere un peso proprio nella vita della Chiesa e non solo in Italia. Ma i suoi j'accuse a tutto campo portano ad una radicalizzazione dello scontro, in una fase complessa, con un Paese così «sfilacciato», «a pezzi» può risultare rischiosa. Un pericolo ben presente in segreteria di Stato di cui tiene conto l'Avvenire, il quotidiano dei vescovi, che nel resoconto sui lavori della Cei, la gira in positivo, smussa i toni della polemica. Infine arriva l'intervista dello stesso Bagnasco all'Osservatore romano. Puntualità, smorza, chiarisce e ribadisce il cardinale. «Il rapporto tra Chiesa e società in Italia è un rapporto di grande stima e di estre-

ma vicinanza popolare. Non sono episodi, pure gravi e incredibili, come quello della mancata visita del Papa alla Sapienza che possono pregiudicare un'intesa e una positiva collaborazione, che sono e restano nei fatti». Pare una dichiarazione di pace. Il dialogo continua e non può interrompersi. Ma i punti fermi sui temi eticamente sensibili, come pure sull'emergenza sociale, restano. E a chi ha contestato la visita del Papa non lo manda a dire: «È necessario recuperare una forte cultura della legalità e il senso vero del dialogo e della democrazia, per cui ognuno nel rispetto effettivo degli altri possa esprimere in modo sereno le proprie idee. I cattolici siano più coerenti e persuasivi».

ma vicinanza popolare. Non sono episodi, pure gravi e incredibili, come quello della mancata visita del Papa alla Sapienza che possono pregiudicare un'intesa e una positiva collaborazione, che sono e restano nei fatti». Pare una dichiarazione di pace. Il dialogo continua e non può interrompersi. Ma i punti fermi sui temi eticamente sensibili, come pure sull'emergenza sociale, restano. E a chi ha contestato la visita del Papa non lo manda a dire: «È necessario recuperare una forte cultura della legalità e il senso vero del dialogo e della democrazia, per cui ognuno nel rispetto effettivo degli altri possa esprimere in modo sereno le proprie idee. I cattolici siano più coerenti e persuasivi».

ma vicinanza popolare. Non sono episodi, pure gravi e incredibili, come quello della mancata visita del Papa alla Sapienza che possono pregiudicare un'intesa e una positiva collaborazione, che sono e restano nei fatti». Pare una dichiarazione di pace. Il dialogo continua e non può interrompersi. Ma i punti fermi sui temi eticamente sensibili, come pure sull'emergenza sociale, restano. E a chi ha contestato la visita del Papa non lo manda a dire: «È necessario recuperare una forte cultura della legalità e il senso vero del dialogo e della democrazia, per cui ognuno nel rispetto effettivo degli altri possa esprimere in modo sereno le proprie idee. I cattolici siano più coerenti e persuasivi».



Foto di Matteo Bazzi/Ansa

«Confronti» critica l'adunata in San Pietro

ROMA Il mensile interconfessionale «Confronti» in un editoriale critica la mobilitazione in piazza San Pietro, domenica 20 gennaio 2008, attorno a Benedetto XVI impedito a parlare a «La Sapienza». «Il 20 gennaio Benedetto XVI scrive «Confronti» - ha incoraggiato i cari universitari ad essere sempre rispettosi delle opinioni altrui e a ricercare, con spirito libero e responsabile, la verità e il bene. «Ed ecco, di nuovo sogniamo, - prosegue l'editoriale - e vediamo lo stesso papa che fa aprire i media vaticani e quelli italiani controllati dalla Cei, a tutti i teologi e le teologhe che lui, come cardinale Ratzinger, zitti»

MALELINGUE

*Mi dimetto, ti dimetti
si dimette, ci dimettiamo*

Primo tempo. Il leader dell'opposizione si domanda perché un ministro della Repubblica «non sia ancora nelle patrie galere». Scritto successivamente nel registro degli indagati per corruzione e concussione, il ministro in questione si dimette, con poca solidarietà e pochissimo riferimento all'onore da parte della maggioranza di governo che lo comprende, e insulti cubitali dallo schieramento opposto.

Verrà assolto da tutti i capi di imputazione. Secondo tempo. Un ministro della Repubblica con qualche attinenza istituzionale alla materia, viene iscritto per sette ipotesi di reato nel registro deputato mentre la moglie, importante politica regionale colma di incarichi, finisce agli arresti domiciliari dopo aver sfiorato il carcere. Immediata, corale solidarietà pubblica e riferimento

continuo all'onore del ministro medesimo che si dimette da parte sia della maggioranza che dell'opposizione, dopo essere stato pregato in ginocchio di restare. Il primo tempo riguarda Di Pietro, nel novembre 1996, il secondo naturalmente Mastella. Stesso premier. Stesso leader dell'opposizione. Agli italiani resta da valutare come si è evoluta la politica nei suoi rapporti con la giustizia tra i due tempi in questi dodici anni. Se hanno bisogno di ulteriori delucidazioni, possono domandare lumi per esempio all'ex magistrato Anna Finocchiaro. C'era allora, c'è oggi. È competente. **Oliviero Beha**

IERI A MILANO LA LAUREA HONORIS CAUSA Montalcini: d'accordo con la lettera dei 67

«Sono membro del Vaticano e non potevo firmare quello che invece approvo completamente». Insomma avrebbe firmato la lettera dei 67 professori della Sapienza. E se il cardinale Bagnasco vede un'Italia «sfilacciata», lei ne vede al contrario una «ricca di capitale umano, che noi buttiamo via e obblighiamo ad andare all'estero». Così Rita Levi Montalcini (ad aprile compirà 99 anni), che ha voluto confermare la sua fiducia a Prodi: «Spero che la crisi si superi spiegando di andare «regolarmente al Senato» e di aver

«votato seicento volte». Rita Levi Montalcini era ieri a Milano, all'Università Bicocca, dove ha ricevuto la laurea honoris causa in biotecnologie. «Ho avuto fortuna e lo devo a Hitler e Mussolini - ha detto nella sua lectio doctoralis -. Grazie a loro ho lavorato come Robinson Crusoe», creando un laboratorio nella sua stanza, e compiendo le prime ricerche che continua all'Ebr, l'istituto che ha fondato tre anni fa, e che aprono la speranza di curare l'Alzheimer e altre malattie neurologiche degenerative.